



Insieme a:
CENTRO DONNA Lucca

***TESTIMONIANZE DI
VIAGGIO DALLE TERRE
DEL KURDISTAN***

13 GIUGNO 2007

Quaderno n. 49



Introduzione di Gabriella Pedreschi

Assessore alle Pari Opportunità della Provincia di Lucca

Ringrazio le associazioni che hanno sostenuto questo incontro di riflessione sul Kurdistan che siamo felici di ospitare: iniziative come quella di stasera sono necessarie per mantenere l'attenzione sulla situazione di un popolo che, nonostante i tanti proclami, subisce da troppo tempo ingiustizie. Ingiustizie che sono un paradosso ancora più stridente se si considera il silenzio in cui si perpetuano in un mondo globalizzato, il quale avrebbe tutti gli strumenti per fare in modo che non accadano più, e che si consumano all'interno di un paese come la Turchia in procinto di entrare nell'Unione Europea.

Come in ogni situazione di ingiustizia e di oppressione nel mondo, le vittime maggiormente colpite sono le donne che si trovano, in quanto donne, in uno stato di doppia debolezza. È giusto riservare attenzione e solidarietà alle battaglie di civiltà e di libertà nel mondo, ma al contempo queste esperienze devono aiutarci ad aprire gli occhi sulla nostra realtà.

In tal proposito penso sia importante che la Provincia di Lucca si attivi sul tema Kurdistan guardando anche al problema delle politiche di genere: avvicinare ed inserire le donne immigrate in processi di formazione e di inserimento lavorativo è uno dei compiti fondamentali di un ente come la Provincia. La nostra programmazione in materia prevede l'attivazione un processo di attivazione per donne immigrate che include la formazione e nuove politiche di inclusione.

In questi mesi abbiamo attivato inoltre percorsi di sensibilizzazione sul tema della violenza sulle donne, problema che, purtroppo, non colpisce solo paesi poveri, perché anche nel nord del mondo la prima causa di morte per le donne è la violenza, in particolar modo familiare. Questo significa quello della violenza non è un problema causato da una religione o da una particolare cultura, ma una questione su cui avviare una seria riflessione a livello mondiale.

Brunella Fatarella

Gruppo di Solidarietà con il Kurdistan Turco

Faccio parte del Gruppo di Solidarietà con il Kurdistan Turco che è nato 4 anni fa grazie all'impulso della Scuola per la Pace. Ogni anno ci rechiamo al Newroz - la Festa di Primavera - che ricorda la liberazione e rafforza la sua identità.

Fino a qualche anno fa questa festa era vietata, per cui le delegazioni che arrivano da tutto il mondo fanno da sostegno e permettono lo svolgimento del Newroz a cui partecipano solitamente oltre un milione di persone.

Le persone ballano e cantano in kurdo...eppure non si potrebbe, perché la Turchia ammette solo che vengano cantate canzoni d'amore in questa lingua. Fino a qualche anno fa parlare in kurdo era addirittura vietato.

Le speranze dei kurdi sono spesso frustrate. Due anni fa ad esempio le persone erano molto fiduciose nell'eventuale ammissione della Turchia all'Unione Europa, sperando che questo avvicinamento potesse produrre effetti positivi per i diritti civili dei kurdi. Ma purtroppo non è avvenuto.

Il Kurdistan si è reso conto che per l'UE il problema Turchia non riguarda la democrazia ed i diritti civili, ma solo l'economia ed il commercio.

A Van, cittadina kurda, abbiamo visto una bambina che aveva subito torture. Ma più in generale le donne, essendo l'anello più debole della catena, sono quelle che subiscono più violenze: da parte dei militari, dei paramilitari. E non si parla solo di violenza fisica, ma anche psicologica: basti pensare che non è possibile parlare kurdo, quindi le donne che non sanno il turco non possono nemmeno come comunicare.

C'è poi da registrare le violenze che subiscono dagli stessi kurdi. Questo perché l'emancipazione femminile non trova approvazione tra gli uomini capifamiglia.

Questa condizione mi ricorda molto la situazione vissuta dalle donne indigene del Chiapas che per prime hanno cercato di prendersi i loro diritti e la loro libertà, incontrando una certa resistenza da parte di diverse famiglie. D'altronde dove c'è miseria, spesso c'è anche ignoranza, c'è la cultura secondo cui il più debole deve subire.

Fabiana Cioni

Associazione Europa Levante – Cecina Social Forum

L'Associazione Europa Levante - con sedi a Roma e in provincia di Livorno - è nata con lo scopo di diffondere la cultura del popolo kurdo.

In questo momento stiamo portando avanti diversi progetti, tra cui uno specifico sulle donne, in appoggio a Kisirtepe, un comune che si trova a 15 km dal confine con la Siria. Questa volontà è nata, perché nel nostro territorio è presente una grande comunità di profughi turchi che dal 2001 in avanti si è arricchita molto. Ci sono state molte difficoltà di inserimento, soprattutto per le famiglie.

La nostra provincia - quella di Livorno - presenta infatti qualche carenza nei confronti dell'accoglienza degli immigrati; molto spesso ad esempio le donne sono lasciate sole con i loro bambini, non possono lavorare perché devono badare ai figli e quindi si trovano tagliate fuori dalla comunità, non partecipano alla vita sociale. E' facile comprendere che una situazione del genere presenta molte difficoltà relazionali.

La questione femminile per la realtà kurda è il problema principale, aggravata sicuramente da anni di guerre e tensioni continue che hanno distrutto il tessuto sociale. Le donne devono diventare il mezzo per ricostruire una società massacrata dalle violenze degli ultimi decenni.

Come Cecina Social Forum stiamo cercando di portare avanti progetti di cooperazione internazionale, anche in collaborazione con la Commissione Pari Opportunità della Provincia che invitò una amministratrice kurda in Italia. Esorto quindi le istituzioni ad aprirsi, a dialogare con la Turchia, a non limitarsi alle informazioni veicolate dai mass media italiani che dipingono le manifestazioni kurde come non democratiche.

Vorrei che si riuscisse a creare una rete di istituzioni toscane che lavorino con il Kurdistan. Il fatto che siamo donne può essere un punto di partenza importante, perché è sempre molto stimolante l'incontro tra donne italiane e kurde.

(l'intervento non è stato rivisto dalla relatrice)

Andrea Misuri

International Peace Bureau di Firenze

Nel marzo del 2006 l'International Peace Bureau - associazione pacifista nata negli ultimi decenni dell'Ottocento a Ginevra e vincitrice nel 1910 del Premio Nobel per la Pace - ricevette un invito nel Kurdistan iracheno insieme all'associazione "Mayors for Peace", Sindaci per la Pace, nata nel 1982 ad opera dei sindaci di Hiroshima e Nagasaki che lanciarono un appello a tutti i sindaci del mondo per combattere la proliferazione nucleare. Da allora, il presidente di "Mayors for Peace" è il sindaco di Hiroshima. Ci sono dodici vicepresidenti che rappresentano altrettante aree del mondo. Per l'area del Mediterraneo, dal 2005 è il Sindaco di Firenze Leonardo Domenici.

Il Sindaco di Halabja è stato il primo sindaco iracheno ad iscriversi a "Mayors for Peace". Halabja è città martire. Il 16 marzo 1988 il cielo fu oscurato dagli aerei che bombardarono la città. La popolazione corse a nascondersi nei rifugi, non pensando che le bombe contenessero gas chimici. Coloro che si nascosero furono i primi ad essere uccisi. Morirono circa 5000 persone, mentre 10000 furono i feriti. Ancora oggi, a distanza di quasi 20 anni, molti bambini nascono con profonde malformazioni fisiche.

Andammo a Halabja insieme, tra gli altri, al Sindaco di Marzabotto, città martire per la strage nazista. Già dal 1988 Marzabotto si gemellò con Halabja e donò i soldi necessari per costruire una scuola elementare dove studiano 500 bambini.

C'è da dire che il Kurdistan iracheno ha problemi diversi da quelli del Kurdistan turco, del quale si è parlato prima. Da ricordare che la regione kurda è divisa in cinque nazioni: oltre all'Iraq, Siria, Iran, Turchia e Armenia. Mentre in quest'ultime la minoranza kurda vede spesso limitati i suoi diritti, in Iraq - a causa delle contingenze geopolitiche internazionali - dal 2003 ha ottenuto un' autonomia amministrativa e politica che sta cercando di mantenere con equilibri molto attenti. Le forze politiche maggiori del Kurdistan iracheno sono il PDK e il PUK, guidati dalle due grandi famiglie che governano il nord ed il sud del territorio kurdo: le famiglie Barzani e Talabani. Jalal Talabani, leader del PUK, è attualmente il Presidente della Repubblica dell'Iraq, ricoprendo quindi il delicatissimo ruolo di rappresentante dell'intero popolo iracheno e di difensore dell'autonomia kurda.

Abbiamo incontrato anche la moglie di Jalal Talabani, che vive a Sulaymanya (Kurdistan iracheno), dove dirige l'associazione "Save the Children Children's Fund". La sig.ra Hero Ibrahim Talabani nel nostro colloquio pose diversi problemi. Colsi l'occasione e riuscii a farla parlare con il dott. Paolo Morello Direttore dell'Ospedale Pediatrico Meyer di Firenze. Fu l'occasione per avviare un primo contatto fra la sanità italiana ed il Kurdistan iracheno. Nell'ottobre scorso la sig.ra Talabani è stata in Italia ospite del Comune di Firenze ed ha incontrato il Ministro della Salute Livia Turco. Nell'occasione sono stati avviati progetti di cooperazione sanitaria tra Italia e Kurdistan. Proprio l'ospedale Meyer è specializzato nel trattare alcune patologie respiratorie, quali il "morbo blu", che colpiscono i bambini di Halabja, che pagano ancora le conseguenze del bombardamento chimico del 1988. E' allo studio un protocollo di intesa per invitare medici kurdi a Firenze al fine di imparare l'uso della tecnologia sanitaria della quale dispone il Meyer, per poi tornare nel proprio Paese con le apparecchiature necessarie per curare sul posto i pazienti.

Per quanto riguarda la condizione delle donne kurde, rispetto ai paesi limitrofi - musulmani di stretta osservanza - hanno maggiore autonomia e libertà. Per quanto riguarda la religione, il popolo kurdo venerava Mazda, il dio di cui Zaratustra era il profeta, prima di convertirsi all'Islam, quando entrarono a far parte dell'Impero Ottomano, nel VII secolo d. C. La cultura dei kurdi risente del loro passato. Le donne sono maggiormente inserite, rispetto ai Paesi di quell'area, sia nel campo lavorativo che in quello della vita sociale. In occasione del Newroz, vestono abiti molto belli, dai colori sgargianti, monocromatici, che non tendono a nascondere eccessivamente il corpo.

Halabja lamenta una forte carenza di infrastrutture. L'agricoltura è rimasta indelebilmente segnata dai bombardamenti chimici che hanno avvelenato anche i pozzi d'acqua.

Aldo Zanchetta

Spesso mi sembra che noi europei siamo un po' schizofrenici...dimenticandoci chi ha fornito all'Iraq i mezzi per produrre i gas e le bombe chimiche scaricate su Halabja. Sappiamo che le tecnologie per produrre questi gas sono state fornite agli iracheni dall'Inghilterra e dalla Germania quando l'Iraq era in guerra con l'Iran. L'impianto utilizzato per produrli è stato assemblato da una ditta italiana di Roma. Penso quindi che avremmo dei risarcimenti da compiere, ma purtroppo si dimentica sempre l'origine dei problemi, aiutando a posteriori per recuperare credibilità. Su queste cose dobbiamo essere molto lucidi.

Altro esempio: il Kosovo. Qui abbiamo utilizzato uranio impoverito, che sta causando situazioni simili. Magari tra sei o sette anni qualche associazione umanitaria italiana ci farà vedere quanta bella cooperazione sta portando avanti...ma senza risalire alle responsabilità originarie.

Credo che se vogliamo crescere politicamente, sia necessario sempre risalire alle cause ed assumerci le nostre responsabilità. Ovviamente i progetti di cooperazione sono una cosa buona, ma contemporaneamente è necessario ricordare il passato.

Andrea Misuri

Concordo sul termine “schizofrenia” utilizzato da Aldo Zanchetta. Secondo me, però, è una schizofrenia che possiamo ricondurre al processo storico, perché è la storia che spesso è schizofrenica.

Voglio ricordare come nasce l'Iraq. Quando nel 1918-19 finisce l'Impero Ottomano, le potenze occidentali - con le compagnie petrolifere inglesi in testa - gettano le basi del post Impero Ottomano (Trattato di Sévres del 1920). Nell'occasione si parla di uno Stato indipendente del Kurdistan. Nel 1923 con il Trattato di Losanna ci si dimentica del Kurdistan. Si costruisce l'Iraq, uno Stato nuovo, che mette insieme realtà etniche diverse tra loro. Questo avviene per la pressione delle compagnie inglesi. Oggi le compagnie petrolifere interessate alle sorti di quell'area forse sono statunitensi e non inglesi, ma la storia si ripete.

Le industrie occidentali nel 1980 hanno appoggiato l'Iraq nella guerra contro l'Iran. Le stesse potenze occidentali che nel 1991, arrivate alle porte di Baghdad, si ritirarono abbandonando il Kurdistan alla repressione, oggi - per interessi strategici internazionali - aprono ai kurdi per “coprirsi le spalle” al nord. I kurdi sanno che sono oggetto di attenzione e protezione per motivi strategici, così come sanno che le industrie occidentali hanno fornito all'Iraq le armi chimiche per distruggere Halabja. Ma cosa dovrebbero fare?

Giovanni Caputo

Redattore di “Impronte sociali”, Osservatore per i Diritti Umani

Ho studiato Diritto Internazionale dei Diritti Umani a Roma. Mi sono così imbattuto ben presto nel caso Ocalan. Il leader kurdo giunse in Italia, a Roma, nel 1998. Già allora Ocalan formulava proposte di pace, in un contesto dove molti l'avrebbero fatto fuori molto volentieri. Come ben sappiamo, Ocalan - scaricato dall'Italia - scappò in Kenya, dove fu fatto uscire dall'Ambasciata greca, prelevato da genti dei servizi segreti turchi, messo su un aereo e condotto sull'Isola di Imrali, nel Mar di Marmara.

Questa vicenda, dal punto di vista dei Diritti Umani, fa veramente rabbrivire. A Imrali c'è un unico detenuto: hanno tolto perfino greggi di pecore, affinché Ocalan - che vive in una cella di tredici metri quadri - non abbia alcuna sensazione che esista il mondo esterno. Ci sono circa 4000 persone addette alla sua sorveglianza, il che dimostra l'elevato livello di paranoia della Repubblica Turca.

Non dobbiamo pensare che la popolazione turca sia anti-kurda. Quella turca è una società eterogenea, che sente gli impulsi religiosi in alcune zone e in altre meno: per fare un esempio concreto, vicino al confine con la Siria le donne sono totalmente coperte, mentre a nord le ragazze vanno in giro in jeans e maglietta, come in molte nostre città. I giovani sono molto aperti, sono capaci di andare al Newroz per ballare e divertirsi, senza preoccuparsi di cosa rappresenti la festa. Non sono quindi molto diversi dai giovani di qualunque altra parte del mondo.

La Turchia non ha bisogno, dal punto di vista economico, di entrare nell'Unione Europea, perché vi è già inserita... basti pensare che anche in uno sperduto villaggio a 7 km dal confine con l'Iran è possibile chiamare in Italia, con una semplice scheda Vodafone, perché tale compagnia britannica si occupa del tramite per le telefonate verso l'estero in cooperazione con una compagnia telefonica turca. Anche per le banche vale lo stesso ragionamento. Questa è la realtà della Turchia di oggi.

Il Kurdistan è stato smembrato a tavolino dopo la Prima Guerra Mondiale e gli accordi di spartizione furono disegnati sulla carta geografica da diplomatici francesi e britannici con matita e righello. Questo è quel che è emerso da documenti storici. A quel punto esplose la Questione Kurda. Atatürk, padre della Turchia, una volta ottenuto, dopo il Trattato di Losanna (1923), il riconoscimento del suo stato, voleva che esso diventasse laico, omogeneo e uniforme anche dal punto di vista linguistico, oltre che culturale e religioso. Ed è allora che Atatürk si chiese perché persone che non parlavano turco dovessero stare all'interno della Turchia, dimenticando però che “quelli che non parlano turco” erano stati la manovalanza del suo esercito nella guerra contro gli Ottomani.

Piccola parentesi: occorre dire che l'imperatore ottomano era molto scaltro dal punto di vista politico: concedeva parecchia autonomia alle province imperiali, permettendo l'autogoverno e volendo - come unica contropartita - il versamento di una tassa e l'impegno alla difesa dei confini imperiali. Atatürk invece non seguì questa strada, imponendo la lingua turca e uno stato secolare. Vennero cambiati i nomi dei villaggi kurdi, che venivano chiamati spregiativamente "turchi della montagna": inadatti, quindi, a vivere nella "civiltà". Ben presto iniziarono le prime rivolte: nel 1925, nel 1928 e nel 1937 avvengono violente rivolte kurde. L'ultima (1937) fu particolarmente sanguinosa e fu repressa prendendo gli abitanti di una intera città (Dêrsîm) e spingendoli verso una rupe: avevano quindi due scelte, o combattere o buttarsi dal dirupo nel fiume sottostante. Con ciò, ben 10.000 abitanti furono massacrati. Lo stato turco cambiò anche il nome di questa cittadina, che da Dêrsîm (che letteralmente significa "porta d'argento") venne cambiato in Tunceli ("pugno di ferro").

Negli anni '70 vi fu una svolta. Abdullah Ocalan, che studiava all'Università di Ankara, fondò un circolo di studio a cui partecipavano studenti, che si documentavano sugli aspetti sociologici del loro Paese. Di quel primo gruppo di studenti facevano parte anche alcuni turchi.

Ocalan fin dall'inizio pensò che la società kurda fosse troppo feudale, quindi le sue prime opere non furono dedicate a contrastare lo stato turco, ma a contestare la mentalità del suo stesso popolo, incapace di unirsi. Ocalan riuscì a cambiare questa mentalità, valorizzò le donne convincendole a uscire dal guscio feudale, a studiare, a informarsi, a inserirsi nella società, ad andare a scuola... un gesto di portata rivoluzionaria. Questo si vede ancora oggi nel DTP (Partito per la Società Democratica), un partito legale (almeno fino ad oggi, domani non si sa) filo-kurdo. Questo partito è quello che candida più donne nelle elezioni, e all'ultima tornata elettorale, nel 2004, dei 17 sindaci-donne eletti, ben 10 provenivano da questo partito. Nel suo statuto il DTP prevede che almeno il 40% delle candidature siano assegnate alle donne. Abbiamo notato che l'aspirazione delle donne non è quella di conquistare un seggio in Parlamento, ma di andare nei villaggi per rendere coscienti altre donne sul fatto che la loro vita non deve ridursi unicamente alla famiglia. E' utile sottolineare il fatto che questa attività di coscientizzazione può essere considerata un reato in Turchia, si rischia l'accusa di separatismo che può comportare fino a 10 anni di carcere.

Ancora oggi nel Kurdistan turco si registrano sparizioni, violenze, esecuzioni,... e il dato negativo è che queste pratiche riguardano i bambini particolarmente da vicino. A Diyarbakir, ci sono molti bambini di strada che finiscono molto facilmente nel giro della micro-criminalità. Ecco che viene da chiedersi: "Che ci faccio qui?", "Cosa posso fare?". Oltre a questi bambini ci sono quelli che a causa di determinate parentele "pericolose" finiscono nel mirino: un anno fa, a giugno, fu massacrata una bambina insieme a suo padre, sospettato di essere simpatizzante dei cosiddetti terroristi. Spesso i bambini - per il fatto di appartenere a certe famiglie - non possono usufruire di assistenza sanitaria. E non sono casi isolati, perché in Turchia per usufruire di assistenza sanitaria è necessaria la cosiddetta "carta verde", che puntualmente non viene rilasciata alle famiglie di militanti del PKK, che quindi non possono nemmeno entrare in un ospedale pubblico e non possono acquistare medicinali.

Quest'anno ci siamo occupati anche di acqua, che più del petrolio è 'la risorsa contesa' del Kurdistan turco: in quanto, se la Turchia "chiudesse i rubinetti", tutto il Medio Oriente morirebbe di sete. Nel 1998 è avvenuto questo con la Siria che ospitava Ocalan: allora la Turchia, per convincere Damasco a cedere, fece due cose ben precise: schierò i soldati lungo l'intera linea di confine (circa 800 km) con il Paese limitrofo e minacciò di chiudere tutte le dighe sull'Eufrate. La Siria si è trovata sottoposta a ingente pressione, poiché senza acqua da nord e con a sud le sorgenti sulle Alture del Golan assoggettate da Israele, sarebbe stata ridotta ben presto alla sete se non avesse estromesso Ocalan e i suoi seguaci.

Ancora oggi la Turchia applica una "politica dell'acqua" verso gli stati confinanti. Oggi praticamente l'Eufrate non esiste più: sul suo corso ci sono almeno 18 dighe, che lo spezzettano, e il fiume con estrema fatica arriva alla foce. Il Tigri invece è in migliori condizioni, ma la Turchia sta pensando di costruire una diga in Kurdistan, vicino alla città di Ilisu. La costruzione di questo invaso provocherebbe una drastica riduzione dei metri cubi d'acqua a disposizione dell'Iraq e anche della Siria. Oltre a queste conseguenze, la costruzione dell'invaso di Ilisu provocherebbe un ingente sfollamento di popolazione, per effetto dell'evacuazione totale di numerosi villaggi.

D'altronde i kurdi sono ormai tristemente abituati agli sfollamenti: evacuazioni sono state frequenti anche durante gli anni più cruenti del conflitto con la Turchia, che si serviva dei paramilitari per distruggere i villaggi: nel solo 1994 sono stati spazzati via ben 1600 villaggi, molti altri sono stati poi evacuati per i progetti di costruzione di dighe. Quest'ultima è una opzione politica più "intelligente", perché piace anche all'Europa Occidentale.

Negli anni più cruenti del conflitto la Turchia ha avuto la "fortuna" di avere un Presidente "illuminato", Turgut Özal. Questo Presidente piaceva molto anche agli statunitensi, che ebbero da lui diverse concessioni (basi aeree, diritto di sorvolo nello spazio aereo turco, ...). Ben presto Özal divenne il beniamino degli Stati Uniti, e questa condizione gli permise di diventare un interlocutore importante dei Paesi dell'Europa Occidentale, ai quali spiegò lo squilibrio di sviluppo economico fra la Turchia occidentale e quella sud-orientale. Come risolvere questo problema? Facendo piombare lo sviluppo dall'alto, ovvero costruendo dighe. Ovviamente il Presidente Özal non specificò mai i costi sociali di queste opere, perché quello che importava era l'afflusso di capitale straniero, "desideroso" d'investire nel business delle dighe. C'è da aggiungere che il progetto dell'invaso di Ilisu è il più ingente, ma è anche quello che colpisce maggiormente l'opinione pubblica, perché l'invaso che si formerebbe (un vero e proprio lago), sommergerebbe quasi completamente il sito archeologico di Hasankeyf, un vero e proprio gioiello architettonico ed archeologico.

Il dato più aberrante è che queste dighe hanno una vita produttiva di 50 anni, costeranno (ne sono previste circa 700) circa 17 miliardi di dollari e il ricavato massimo, al termine del ciclo produttivo, sarà stato di 18 miliardi di dollari... quindi un solo miliardo di dollari in più, a fronte di costi sociali (55.000 persone sfollate) e ambientali elevatissimi.

Per quanto riguarda il tema delle donne, voglio parlarvi di quelle che rinunciano a una vita familiare propria per entrare nella resistenza, che implica una dedizione totale. Cosa può spingere una donna a rinunciare a tutto? A marzo sono venuto a sapere che di recente è divenuto frequente l'arruolamento spontaneo nella guerriglia di giovani laureate: esse spesso incontrano ostacoli nel trovare lavoro, a causa della loro appartenenza all'etnia kurda; conseguentemente, finiscono ben presto per non scorgere alternative all'impegno "in montagna", a sostegno della causa del popolo kurdo. Ciò deve farci riflettere.

In Kurdistan non è garantita la libertà di manifestare; per dirla tutta, nemmeno nel resto della Turchia, come è emerso, ad esempio, due anni fa anche a Istanbul, dove in occasione dell'otto marzo la polizia anti-sommossa è intervenuta bastonando le donne appartenenti ad associazioni che avevano indetto manifestazioni. Anche la libertà di stampa non è affatto garantita: basti pensare all'uccisione – una vera e propria esecuzione, avvenuta in gennaio – del giornalista di origine armena Hrant Dink. La forza repressiva dello stato turco è notevolmente forte: molto spesso si crea una situazione paradossale, in cui le cariche della polizia partono prima che si avvii un corteo di dimostranti.

Nel marzo 2007 - in occasione del Newroz - mi è capitato di assistere ad uno di quegli eventi che fanno capire l'importanza del carisma di una persona: mi riferisco a Leyla Zana, che in Kurdistan è un simbolo vivente; condannata a 15 anni di carcere (poi ridotti a 10 per compiacere l'Unione Europea), per aver pronunciato una frase in lingua kurda in Parlamento nel giorno del suo insediamento. Il Presidente statunitense Clinton si adoperò per ottenerne la scarcerazione dalle autorità turche, per motivi di salute, ma Leyla Zana (correva l'anno 1997) rifiutò, affermando: "se gli altri prigionieri politici rimangono in carcere, resto anch'io". Oggi è libera (fu scarcerata nel giugno 2004), ma è interdetta ufficialmente dal partecipare ad attività politiche. Ha quindi fondato un movimento di società civile, da cui è nato l'attuale Partito della Società Democratica (DTP). Di questo gruppo politico Leyla Zana ha ispirato le norme statutarie originarie, che esigevano che il DTP fosse co-presieduto da una donna ed un uomo. Solo di recente si è tornati alla presidenza unica, poiché la co-presidenza era stata presa a pretesto da quanti avversano il partito filo-kurdo per richiederne giudizialmente lo scioglimento d'autorità.

In occasione del Newroz 2007, a Diyarbakir, Leyla Zana ha parlato nuovamente in pubblico, il che non avveniva da anni. Ha tenuto un discorso di circa venti minuti in lingua kurda, poi tradotto da lei stessa in turco. Il suo discorso sprigionava, fin dall'inizio, un'energia incredibile, derivante dal suo coraggio e dalla sua esperienza di una vita spesa per affermare i diritti del suo popolo. Il giorno successivo la Procura ha inquisito Leyla Zana, per aver tenuto la prima parte del discorso in lingua kurda e per aver menzionato Abdullah Ocalan.

Gabriella De Luca

Centro Donna di Lucca – Gruppo di Solidarietà con il Kurdistan turco

Sono stata in Kurdistan nel 2005 con il gruppo della Scuola per la Pace. Una esperienza che mi ha profondamente segnato e che ormai fa parte della mia vita.

Ho conosciuto donne eccezionali, tra cui la sindaca di Bostanici (cittadina kurda vicina a Van), le Madri della Pace e un gruppo di donne che lavoravano in una cooperativa. Queste ultime mi hanno colpito tantissimo; erano donne semplici che ci guardavano con uno stupore, una dolcezza, un affetto incredibili. Producevano sciarpe e tappeti in una casa fatiscente, freddissima, dal cui tetto pioveva. Successivamente ci offrirono del tè.

E' già dal 2005 che non vado in Kurdistan. Gli altri del gruppo invece si sono recati nella regione kurda anche in occasione del Newroz 2007, e mi hanno raccontato di aver incontrato la direttrice di un centro culturale della città di Lice, la quale ha chiesto dei fondi per acquistare libri per il suo centro. Abbiamo quindi raccolto fondi che gli hanno permesso di acquistare libri e pubblicazioni. Il nostro gruppo ad oggi sta lavorando ancora a questo progetto.

Ilaria Vietina

Scuola per la Pace della Provincia di Lucca

Il Gruppo di solidarietà con il Kurdistan turco è fondamentale per la Scuola per la Pace per vari motivi. Intanto perché questo gruppo garantisce iniziative che hanno il carattere della continuità e non della episodicità, come avviene in altri casi, e noi sappiamo che la continuità è la caratteristica principale per costruire progetti di solidarietà duraturi. Cercheremo quindi di sostenere il gruppo in ogni maniera, affinché le sue attività vengano prolungate e potenziate.

Inoltre questo gruppo rappresenta un'esperienza di collaborazione e di rete, che ha creato un network molto solido che unisce Centro Donna, Scuola per la Pace ed altre associazioni mediante le iniziative di Porto Franco.

Un altro aspetto importantissimo è il tipo di solidarietà praticata: non una solidarietà paternalistica o di assistenza, ma una solidarietà paritaria, che vuole condividere e non giudicare. Ecco perché l'esserci, l'aver documenti sulla società kurda che mostrano la vitalità e non solo le difficoltà del Kurdistan, rappresenta un punto di partenza molto importante.

Infine l'iniziativa di oggi è per noi molto preziosa perché vede la centralità delle donne. E' stata una donna, Pervin Buldan, ad essere con noi due anni fa ed oggi sappiamo che è candidata alle elezioni nel suo paese, sono donne oggi le relatrici, sono donne le protagoniste degli ultimi viaggi in Kurdistan, sono donne le persone con cui siamo in contatto e che lavorano per il riscatto in forme di pace della dignità del loro popolo. E' grazie a una donna Cinzia Mancini che oggi abbiamo qui una mostra, di questo la ringraziamo perché ci dona le sue immagini e ci dona la possibilità di vedere e partecipare all'esperienza che lei e le altre donne hanno fatto in Kurdistan.

E' soltanto attraverso la valorizzazione di tutti questi aspetti che noi riusciremo a fare della solidarietà una modalità di cammino comune in cui tutte le culture guadagnano qualcosa: perché noi non pensiamo che siano solo i kurdi ad aver bisogno di noi, ma anche noi ad avere bisogno di loro.